ORDINES
Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730
NUMERO 2 – DICEMBRE 2016

PAOLA CHIARELLA, LUIGI COMBARIATI,
MARIA LAURA GUARNIERI

Le dinamiche processuali e la complessità del diritto nella letteratura

Alcune riflessioni a partire da *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo* di Bruno Cavallone, Adelphi, Milano 2016, 301

ABSTRACT- A brilliant description of the trial through to the rich heritage of international literature and art is the book of Bruno Cavallone. In this section the authors develop some of the many possible reflections about the subtle, complicated, and even painful profiles of the trial. The book is also a bright example that the knowledge of law goes beyond the rules because law is also a cultural phenomenon and a key component of everyday life.

KEYWORDS - Trial, Law and Literature, Deontology, Lawyers

ORDINES
Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee
n. 2/2016

PAOLA CHIARELLA*

Il processo come prospettiva del diritto

1. *Non aprite quella borsa!*

Le borse delle donne si prestano ad essere i luoghi comuni che simboleggiano, come pozzi senza fondo, la possibilità di trovare un po' di tutto e cose anche impensate. Indimenticabile stupore provocano gli oggetti che escono dalla borsa di Mary Poppins da cui (oltre a scarpe e vestiti) spuntano: un appendiabiti, uno specchio, una pianta e una lampada con una sottile allusione al carattere spesso previdente delle donne, che portano con sé cose che (col senno di poi) si rivelano necessarie, perché nella vita tutto può succedere. Ma le borse delle donne racchiudono anche oggetti dal valore simbolico che, per la praticità offerta dal mezzo di trasporto, travalicano le mura domestiche e sono sempre lì a portata di mano femminile, pronti a spuntare come conigli da un cilindro e a far rivivere il passato grazie al fascino furtivo di una reminiscenza o a proiettare nel futuro con la potenza creatrice dell'immaginazione.

Nella letteratura inglese la borsa di un'altra signora entra nell'immaginario collettivo come una fucina vulcanica in cui si scalda il rancore per una causa persa e si tiene ancor viva la fiamma della speranza di un futuro non solo più generoso, ma addirittura più giusto, almeno per la protagonista. Si tratta della borsa di Miss Flite, personaggio mirabilmente tratteggiato da Charles Dickens con precisi particolari nel romanzo *Bleak House*.

Questa borsa viene ricordata per la mole di documenti giuridici che la donna porta sempre con sé ogni giorno nella *Court of Chancery* nella speranza che arrivi il giorno del giudizio che le faccia giustizia dei torti ricevuti in passato. Si tratta quasi di un rituale mistico con cui si spera che recandosi quotidianamente in tribunale, la ruota della fortuna possa,

---

* Docente di Teoria e tecnica della normazione e dell'interpretazione, Università "*Magna Græcia*" di Catanzaro.

prima o poi, girare a suo favore anche quando ormai la ruota, almeno per la protagonista, è ferma da tempo a cagione del giudicato, l'alea del giudizio è svanita e il dado è tratto. Ma siccome talvolta ci si ostina a credere che tutto possa succedere, non è il caso di lasciare a casa i documenti importanti e tanto vale averli sempre a portata di mano, non si sa mai che possano servire a qualche buon giudice che possa finalmente soddisfare la propria pretesa giuridica. Ma i documenti che porta con sé nella borsa, visti allo specchietto della sua desolata vita privata, sono la sintesi di un dolore contagioso che, come una minestra velenosa, ella rimesta e dispensa.

La borsa di questa signora inglese è un piccolo portazecchini da cui Bruno Cavallone trae spunto per soffermarsi su molti e significativi aspetti del processo attingendo a piene mani al ricchissimo patrimonio giuridico che la letteratura e l'arte hanno contribuito a rappresentare nel corso del tempo nell'immaginario collettivo. A differenza di quanto si possa trovare in un manuale, ne *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, quest'ultimo viene riproposto negli aspetti salienti delle sue fasi attraverso storie ed immagini più o meno note, svelando talvolta errori procedurali e vizi e virtù di famosi giudicati. Avendo poco senso sintetizzare il contenuto del volume, del quale risulterà al giurista piacevole la lettura, svilupperò a partire dal testo alcune tra le molte possibili riflessioni.

2. *La procedura come prospettiva del diritto*

Il diritto processuale è spesso presentato come la versione più immateriale del diritto. Se è vero che anche il diritto sostanziale non sia riconducibile ad oggetti materiali che additandoli lo identifichino, esso intrattiene evidentemente un legame col mondo attraverso la materialità dei fatti che intende organizzare e disciplinare. Ma il diritto processuale presenta un grado di immaterialità o rarefazione ancor più manifesto poiché disciplina "comportamenti" che non ricadono nell'*ordinaria* dimensione spazio-temporale, ma si racchiudono e si sintetizzano nel comportamento delle

parti nel tempo e nei luoghi del processo, nella surreale e dunque *straordinaria* dimensione di un mondo in miniatura, che dà luogo ad un agire giuridico finalizzato ad altro. Tutto quello che accade nel processo sarà infatti destinato a ricadere come precipitato *astorico* nel mondo reale poiché è il processo che "si trasforma a poco a poco in sentenza"[1].

Il diritto processuale, colto in questa prospettiva, ha il dinamismo tipico di ogni procedimento che (in quanto tale) dà l'idea del movimento e dell'avanzamento. A partire da un fatto si *procede*[2] in avanti, lo si porta in tribunale, qui viene analizzato, dibattuto, sviscerato, provato, riprovato come in laboratorio per giungere al punto d'arrivo dove la procedura (a quel punto espletata) si arresta e la sentenza, come prodotto finale, è la "sintesi delle reazioni" avvenute nell'officina giuridica del tribunale: sintesi che tuttavia non sempre corrisponde alla sostanza dei fatti, ma di certo sempre ai fatti per lo meno processuali.

La rilevanza della dimensione processuale del diritto è racchiusa nel concetto di "dolce procedura" che l'Autore pone ad apertura al volume. La dolcezza nel diritto è tradizionalmente associata a quella illuministica dolcezza delle pene che, in un'ottica di riforma del diritto penale, additava a sanzioni certe e non violente. Che anche la procedura porti con sé un dolce retrogusto può essere avvertito soltanto se ci si sofferma a meditare su un paragone presentato dall'Autore, senza aver fretta di ingoiare quanto segue nelle pur appetitose pagine del libro. Il diritto processuale è in grado di procurare un tale piacere nello studio come quello che provava Paolo Uccello che trascorreva le notti immerso nello studio della prospettiva e cercava di far comprendere alla moglie che lo richiamava a letto, che non meno «dolce cosa» fosse quel genere di interesse a cui dedicò addirittura

[1] Così Kafka ne *Il Processo*, come ricorda Cavallone a p. 50.

[2] Si noti la derivazione da "procedere" della parola *processo* in italiano, francese e spagnolo. La derivazione è presente anche in tedesco in cui *Verfahren* deriva dal verbo di movimento *fahren*, *andare*. In tedesco processo è anche Das Prozess che dà il titolo al romanzo di Kafka, sebbene nel testo si usi anche *Verfahren*.

un quadro dal titolo *I padri della prospettiva* (1430), che si trova oggi al Museo del Louvre.

Come è noto, gli studi sulla prospettiva hanno rivoluzionato l'arte rinascimentale conferendo all'opera d'arte quella profondità assente nei pur meravigliosi quadri medioevali. La prospettiva ha contribuito ad offrire un ordine razionale dello spazio e a riconoscere a ciascun elemento la giusta proporzione e la dovuta rilevanza. In questo senso, il merito della prospettiva è anche quello di rendere più verosimile lo spazio pittorico e di riuscire a rappresentare al meglio le scene d'azione.

La prospettiva poggia su un elemento fondamentale che è il punto di vista dell'osservatore, sicché una pluralità di osservatori dislocati in diverse posizioni possono offrire del fatto raffigurato una visione quasi completa. Tutto questo che cosa ha a che vedere col diritto? Apparentemente nulla in superficie, ma molto in profondità. Il diritto processuale è la dimensione dinamica del diritto sostanziale, gli dà profondità laddove sarebbe piatto e gli dà appunto una prospettiva di azione, di attuazione. D'altra parte, come nel richiamo a *Il Processo* di Kafka presente nel testo, "viviamo pur sempre in uno Stato di diritto, dappertutto regna la pace, tutte le leggi sono in vigore", ma il problema non si pone nella maggior parte dei casi alle altezze del diritto come sistema di regole in generale, ma si coglie appunto nella *prospettiva* pratica poiché i «diritti, potremmo dire, sono certi e intangibili, è la loro tutela giurisdizionale quella che risulta problematica» (p. 63). Un errore di prospettiva compromette la buona riuscita di un quadro come un errore procedurale una linea difensiva o l'impianto accusatorio.

Inoltre, i molteplici punti di osservazione del fatto offerti dalle parti consentono al giudice di avere una panoramica dell'accaduto che vuole tendere alla completezza o che, per lo meno, gli offrono gli elementi di una più precisa padronanza nella comprensione degli eventi, fino al punto in cui, giunta a maturazione la causa, anche il giudice sarà in grado di sviluppare il proprio punto di vista. La "questione del punto di vista" ha

avuto, come lo ha tuttora nel diritto, una significativa interpretazione tanto da divenire, in uno dei più recenti esponenti ed innovatori del positivismo giuridico quale fu Herbert Hart, il concetto chiave della dimensione critico-riflessiva del diritto come pratica sociale a cui si partecipa, e ove i comportamenti dei soggetti, cittadini e funzionari del diritto, si giustificano e si criticano in ragione delle regole, in quanto cioè le regole gli offrono delle ragioni per l'azione[3]. Lo stesso accade nel cerchio più stretto della dimensione pratica del diritto entro lo spazio del tribunale, in cui le parti osservano le norme giuridiche ed in base ad esse sollevano pretese ed esercitano poteri da esse conferiti.

Ancora un altro aspetto della prospettiva può essere colto nel paragone col processo. La prospettiva è in grado di conferire un senso surreale alla scena se si pensa all'uso che ne fece, ad esempio, De Chirico che parlò proprio della dimensione *metafisica* dei suoi quadri resa attraverso uno studio esasperato della prospettiva. Ma come si è pure accennato, altrettanto surreale è la dimensione processuale che come peraltro non manca di ricordare Cavallone, è il "settore del diritto «positivo» più vicino alla metafisica" (secondo la celebre interpretazione del barone Ludwig Harscher von Almendingen, uno dei fondatori del diritto processuale). Ed infatti, mentre la vita delle parti scorre entro i canoni ordinari del tempo e dello spazio, nell'officina del tribunale dove il tempo e lo spazio sono più che mai artificiali, si spendono i loro nomi, si offrono argomentazioni a colpa e discolpa, si indaga su moltissimi profili della loro esistenza e personalità, si parla e si decide di loro anche se fisicamente assenti, purché legalmente rappresentati. Per queste ragioni, il processo può essere colto come dimensione metafisica del diritto che tanto più è dolce quanto più i suoi studi sono volti alla ricerca di raffinate ed evolute forme di garantismo

[3] Si v. in particolare H. L. Hart, *Il concetto di diritto*, (tit. orig. *The concept of Law*, Oxford University Press, London 1961), Einaudi, Torino (1965), 2002, pp. 67-70, 106-108. Svilupperà il concetto di norma come ragione per l'azione J. Raz, in *Practical Reason and Norm* (1975), Oxford University Press, Oxford 1999.

che coniugano la ricerca della verità con la tutela dei diritti fondamentali delle parti.

Si può infine ancor tenere a mente che la dolcezza del processo risiede storicamente nel sostituirsi alla violenza e alla vendetta privata, diventando il primo fattore a beneficio della pace sociale e della civilizzazione. Il nemico si trasforma in convenuto o imputato e, nel prenderne le distanze fisiche e nel demandare ad un terzo il giudizio, la lite si trasforma in lotta "rituale e metaforica" nella quale ciò che conta sono le ragioni e non la forza, a meno che non la si intenda come la *forza* delle argomentazioni.

3. *La delicatezza del processo*

Oltre ad essere una "cosa dolce" per il palato degli esperti del diritto, il processo è in primo luogo una "cosa delicata": sia per quanto attiene talvolta alla complessità o alla gravità della causa che per quanto concerne talaltra i profili psicologici, morali, economici e sociali coinvolti in giudizio (dei quali l'Autore non manca di avvertire).

Sotto il primo aspetto la delicatezza del processo si può percepire nella difficoltà dell'avvocato di individuare una corretta linea difensiva, nel non riuscire a provare l'innocenza del proprio assistito o a difendere adeguatamente le sue ragioni, o ancora nell'impedire, per fare solo un esempio, che in sede di interrogatorio l'emotività venga confusa con una malcelata colpa.

Non meno delicato è il processo per il giudice, gravato da un non indifferente peso morale di decidere secondo giustizia quando ciò che è giusto sembra talvolta molto lontano dall'approssimarsi all'andamento della causa. In sede civile deve poi essere in grado di orientarsi in una sconfinata mole di atti e documenti tanto da poter essere tentato come il giovane giudice Pantagruel di Rabelais a bruciare le carte e rimettersi interamente al principio di oralità. Se invece resiste, come deve, alla tentazione è tenuto a spulciare ogni singolo atto e ad inforcare gli occhiali

(per leggere anche le minuzie) se vuole evitare di cadere in errore come l'anziano giudice Bridoye che per le cause difficili rimetteva la decisione ai dadi minuti e di cui confondeva i risultati per la debolezza della vista. Cause difficili, dadi piccoli che al di là dell'ironico sorriso che suscita la scelta di rimettere alla sorte la decisione, essa lascia trapelare la decisività dei particolari e, perché no, anche delle minuzie tanto in sede civile che penale.

Concedendoci una digressione sul punto si può ricordare che nel celebre film *La parola ai giurati* (titolo originale: *12 Angry Men*), uno di essi riesce a dimostrare che la testimonianza decisiva della teste che accusa il giovane vicino di casa di avere ucciso il padre è falsa perché notando sul viso la fossetta di occhiali da vista al momento non indossati, si rendeva inverosimile l'affermazione di avere visto dal proprio letto ad occhi nudi (e quindi miopi) la scena del delitto lontana venti metri e per di più attraverso i finestrini di un treno in corsa ed in penombra. Un altro giurato riesce inoltre ad infondere il dubbio che le parole "ti ammazzo", pur dette dal giovane al padre, avrebbero potuto essere l'indice di una esasperante relazione, ma non la prova schiacciante della colpevolezza, tanto che nelle sofferte discussioni tra i giurati, uno di essi le rivolge inavvertitamente ad un altro in un momento di profondo nervosismo.

La delicatezza del processo è, quindi, sotto questi aspetti legata alla ricerca della verità, e la verità del diritto è la sua giustizia, poiché una sentenza che non corrisponde ai fatti è una sentenza certamente ingiusta. Ma la verità è spesso confusa, come dice Sciascia, con il riflesso del sole e della luna sullo specchio d'acqua di un pozzo, mentre essa si deposita al fondo, nella profondità talvolta insondabile del fatto.

Dal punto di vista delle parti coinvolte, la delicatezza del processo si presenta invece nelle sue talora gravi implicazioni psicologiche già in incubazione all'atto stesso della notificazione. Che lo scontro fisico tra le parti sia del tutto neutralizzato è esplicato molto bene dall'Autore che si riferisce alla notificazione come il tocco magico da cui nasce il processo e

dove il contatto (un tempo mediato dal *bâton judiciaire* impiegato a sfiorare l'uscio del notificando) oggi è del tutto privo di strumenti *visibilmente* minacciosi, ed è rimesso alla notificazione nelle *mani proprie* del destinatario attraverso un contatto fisico neutralizzato da allusioni violente. Eppure la neutralizzazione non lascia emotivamente indifferente colui che la riceve, poiché la minaccia è in *re ipsa*, nell'essere chiamati a render conto di qualcosa, per cui la prima sensazione è certamente la percezione che si corra un pericolo. Nel corso del processo questa sensazione può non difficilmente tramutarsi in una malattia mentale che colpisce indifferentemente attori e convenuti, persone offese ed imputati ossessionati tutti dall'avvento del giorno fatale in cui la fame di giustizia che ha assunto forme deliranti, verrà finalmente saziata.

Ed è proprio a cagione di una malattia mentale, potremmo dire di una specie di disturbo ossessivo, che la Signora Flite si reca ogni giorno in tribunale, come impiegata modello al servizio della propria causa. Quivi contagia a sua volta il giovane protagonista Richard Carstone, colpito dalla sua maledizione per il fatto stesso di averla ferita nel punto più debole della sua fragilità umana definendola "una pazza". La rude superficialità del giovane, ancora novizio in fatto di tribunali e dei suoi risvolti psicologici, frammista all'offesa per la derisione ricevuta fanno di Richard il più prossimo bersaglio della Signora Flite.

Il giovane Carstone si ammala dell'ossessione che gli venga fatta giustizia in una lunga e dispendiosa causa ereditaria. Dopo la delusione per l'ennesimo rinvio o l'ennesima questione di rito, si convince, come un giocatore incallito, che la prossima udienza sarà decisiva con un dispendio di energie mentali ed economiche sempre più esigente, finché non morirà giovane e prima di colei che contagiandolo gli divenne addirittura amica (p. 42).

Altre celebri vittime dell'ossessione processuale ricordate da Cavallone (questa volta nella letteratura di lingua tedesca) sono Josef K. e Alfredo Traps protagonisti rispettivamente de *Il Processo* di Kafka e di *Die Panne*

di Dürrenmatt. Per entrambi l'ossessione è virulenta, ma è scatenata per ragioni diverse. Nel primo caso il giovane funzionario di banca si perde nel cieco labirinto dell'ignoto capo di imputazione. Sente che su di lui grava il peso di una colpa mai chiarita che lo condurrà ad una morte violenta ed indegna per mano di due sicari che lo uccidono «come un cane!» con una coltellata nel petto. La sindrome ossessiva si scatena come forma di rigetto nei confronti delle logiche autoreferenziali e misteriose della macchina processuale che stravolge la sua vita ordinata e che fa a pugni con la certezza e la garanzia dei diritti tipiche di uno "Stato di diritto" in cui "dappertutto regna la pace, tutte le leggi sono in vigore". Sicché appare inaccettabile il funzionamento di questa macchina processuale così complessa e irrazionale e K. che, sin dal principio vuole capire come stanno le cose, riceve l'aberrante risposta del poliziotto secondo cui non deve aspettarsi di sapere tutto adesso che il processo è appena iniziato, ma che a tempo debito saprà ogni cosa (*Das Verfahren ist nun einmal eingeleitet, und Sie werden alles zur richtigen Zeit erfahren*[4]). Ma come si può comprendere col tempo ciò di cui non si comprende l'inizio?

L'offesa di questa incomprensione è così mortificante che il protagonista arriva al punto, come osserva Cavallone, di interiorizzare e metabolizzare il Tribunale, e «se lo porta dentro dovunque vada» (p. 48), non riuscendo a prendere le distanze dalla sciagura perché incapace di razionalizzarla, di affrontarla a nervi saldi e perché no, anche di ignorarla o dimenticarla, come sarebbe raccomandabile, tra un'udienza e l'altra. Dall'irruzione della polizia nella sua camera, scena peraltro descritta in molti termini paradossali tra cui i poliziotti che frugano nella sua biancheria e approfittano della sua colazione a base di pane imburrato e miele, non ci sarà altro pensiero, altro sforzo di concentrazione se non intorno al vortice processuale di cui egli è il cervellotico occhio del ciclone. In tribunale K. avrà modo di incontrare tante altre specie di "pazienti" o "ammalati" (p. 52) della giustizia ai quali i rispettivi processi hanno sottratto il fatuo

[4] Si noti anche in questo caso l'assonanza tra *Verfahren* ed *erfahren*.

piacere di curare il proprio aspetto fisico, tanto da presentarsi in udienza con vestiti trasandati benché appartenessero alle alte classi sociali. Per tutto il romanzo l'aria che si respira intorno al processo è insalubre giuridicamente e moralmente tanto da scontrarsi con la personalità più nitida del giovane K. funzionario di banca apprezzato per le sue capacità e la sua fidatezza. Il contatto col volto ottuso della giustizia ha macchiato e posto fine alla sua vita che trascorreva tranquilla, scatenando il "disordine" laddove regnava l'ordine che il diritto avrebbe dovuto preservare.

Per il protagonista di *Die Panne* il processo è piuttosto l'occasione di venire allo scoperto in una veste falsa, ma clamorosamente non mediocre come la vita che egli aveva sin lì condotto. Alfredo Traps è addirittura lusingato che gli si possa attribuire un certo acume criminale, che venga cioè dipinto come dotato di una astuta mente delittuosa e fa di tutto per non deludere le aspettative che si sono create intorno a questo personaggio creato ad arte dai suoi accusatori. La mollezza d'animo del protagonista è lontana dall'atteggiamento di superiorità di Richard Carstone e Josef K. nei confronti del processo che avrebbe dovuto piegarsi alle loro ragioni e alla loro verità. Per Alfredo Traps vale il contrario, e cioè è vero quello che il tribunale dice di lui anche quando è falso, manifestando nei confronti del processo un ingiustificato timore reverenziale. Entrare nel mondo socialmente e culturalmente fascinoso del diritto è per lui un'esperienza, come nota Cavallone, addirittura "esaltante", come "una promozione sociale e culturale" (p. 54). Da uomo semplice, di studi elementari riesce a farsi strada nel mondo del commercio divenendo un agiato imprenditore di tessuti sintetici, ma conserva dentro di sé un senso di vuoto e di inadeguatezza dovuti alle semplici origini e alla mancanza di cultura, fino a provare quasi un senso di colpa che viene espiato accettando l'ascrizione di un delitto perfetto. Senza ora svelare la trama del romanzo, può dirsi che esso è ben ingegnato sul contrasto tra la serietà con cui l'imputato affronta il proprio caso e la relativa sentenza e la leggerezza d'animo con cui chi lo ha giudicato si è addirittura divertito come in un bel gioco di società.

Per concludere in tema di delicatezza psicologica del processo, i tre protagonisti dei romanzi individuati da Cavallone esprimono molto bene (da un lato) la schiacciante pericolosità mentale della *casualità* degli eventi, di quegli incidenti che risucchiano dentro il processo e (dall'altro lato) rendono conto di quanto il processo sia talvolta il tappo appena scoperto del proprio inconscio vaso di Pandora.

Non si possono perciò ignorare anche i profili deontologici delle figure professionali coinvolte, le quali devono avere cura della stabilità mentale delle parti, senza dare per scontato che tutti, sotto questo profilo, godano di una salute di ferro. Da questo punto di vista, le vittime del processo sono molto più numerose di quanto si possa pensare.

4. *La demitizzazione di giudizi imperfetti*

Nella parte del volume dedicata alla prova testimoniale l'Autore si sofferma, tra gli altri riferimenti letterari, su due giudizi che per quanto noti, sono in realtà sconosciuti quanto alla difettosità dei profili processuali. Si tratta del giudizio di Daniele nella vicenda biblica che coinvolge la bella Susanna e due anziani giudici d'Israele e del giudizio di Balthasar-Porzia ne *Il Mercante di Venezia*. Si tratta di storie in cui il trionfo della giustizia è per Cavallone meramente apparente in quanto entrambi i giudizi "fanno scempio" degli elementari princìpi processuali e logici.

Nel primo caso, al tempo della cattività babilonese degli ebrei, la giovane Susanna è accusata di adulterio da due anziani giudici di Israele che l'avrebbero vista amoreggiare con un giovane sconosciuto nel giardino della propria casa, ove i giudici vi si recavano per amministrare la giustizia. Le testimonianze oculari degli anziani sono schiaccianti ed il popolo si affretta a condannare alla lapidazione la giovane. L'esecuzione della sentenza è *provvidenzialmente* interrotta dal giovane Daniele che, per ispirazione divina, non ci vede chiaro nella testimonianza degli anziani e non si limita ad insinuare il dubbio della veridicità di quanto essi

affermano, ma anzi appare già interamente convinto della falsità. Daniele non è un giudice, ma un giovane stimato per la sapienza e l'arditezza con cui affronta il caso, ed in questa vicenda appare coraggioso nel superare alcuni schemi sociali del suo tempo che associavano alla canizie la virtù, e alla giovane età, soprattutto femminile, l'incontinenza dei sensi. Messi alla prova, gli anziani si contraddicono nell'indicare due diversi alberi alla cui ombra si sarebbe consumato l'adulterio di Susanna, peraltro con uno sconosciuto, come sconosciuto sarà anche l'uomo nell'episodio della donna adultera nei Vangeli, colta in flagrante adulterio. La flagranza di un delitto di tal genere presuppone l'essere stati colti in due, ma la mentalità del tempo prestava indulgenza agli uomini e spietatezza nei riguardi delle donne. E dunque, è interessante notare che in entrambe le vicende non si sa chi siano i maschi adulteri, mentre le lettere scarlatte, se femminili, risultano sempre note. Per questo motivo penso si possa cogliere, al di là della lettura che ne offre Cavallone, un leggero tocco *vetero-femminista* in favore dei diritti delle donne.

Ma per ritornare all'interpretazione dell'Autore, il difetto del processo di Daniele non sta certamente nel tratto appena accennato, ma in un errore probatorio, nel fatto cioè che la contraddizione circa il *locus amoris ac delicti* non proverebbe la falsità della testimonianza, ben potendo essersi confusi entrambi o un solo giudice. In ogni caso, l'ignoranza di sufficienti conoscenze botaniche non proverebbe l'innocenza di Susanna che viene presunta nel racconto ed in secondo luogo, quale aspetto processualmente decisivo, una testimonianza potrebbe essere addirittura veritiera, nel qual caso la degradazione a "testimonianza unica" l'avrebbe resa inidonea a provare alcunché.

Ma siccome Daniele ha la scienza della verità per rivelazione divina e per conoscenza privata dei fatti di causa, tra cui la torbida reputazione dei giudici che insidiavano le fanciulle di Israele, egli stesso induce il popolo a cadere in un altrettanto frettoloso e immaturo giudizio di morte ai danni degli anziani che avrebbero orchestrato la terribile vendetta, stante

l'incorrotta virtù di Susanna rispetto alle loro pulsioni. Per cui il giudizio del popolo è emesso facendo affidamento sul convincimento del tutto personale di Daniele ed, in assenza di ulteriori elementi probatori, esso è reso con lo smascherato gusto che si dia finalmente l'occasione di far pagare una volta e per tutte "i peccati fatti per l'addietro", con il pretesto di quelli presenti che, sebbene non provati, offrono la condanna su un vassoio d'argento.

Del pari, altrettanto ridimensionato è il valore giuridico del processo che si ritorce contro, (verrebbe da dire) il "povero" Shylock. Se la vicenda de *Il mercante di Venezia* è nota, non mancheranno di cogliersi le somiglianze con il caso di Daniele (di cui ripropone simili scorrettezze processuali ed il sottile gusto della vendetta) che trasforma il processo in un fattore di moralizzazione sociale, e non solo di certificazione della verità. Quando la sorte si accanisce sulle navi di Antonio, l'usuraio Shylock esige la puntuale esecuzione del contratto di mutuo a garanzia del quale il giovane Bassanio, contravvenendo a minimali regole di prudenza, aveva convenuto con l'ebreo che fosse una libbra di carne del petto del benefattore e amico Antonio e di cui quest'ultimo era peraltro perfettamente a conoscenza. Ecco che a questo punto si *intrufola* letteralmente nel processo un giovane giurista dal nome babilonese *Balthazar* (come quello assunto da Daniele al tempo della cattività), che rallegra il cuore di Shylock rivedendo in lui la medesima sapienza dell'eroico giudice ebreo. Ma questo giovane sapiente che si reca a Venezia per dirimere la controversia è in realtà la bella e virtuosa Porzia che da Belmonte intraprende un lungo viaggio per porre fine, con un pizzico di prepotenza femminile, ad una causa assurda che gli uomini sembrano incapaci di dirimere. Ma Porzia, prima di essere giudice è parte in causa, in quanto innamorata di Bassanio che la ricambia teneramente.

Nel corso del processo, quando le argomentazioni del giudice sembrano tutelare le ragioni dell'usuraio, egli spiazza tutti ed *in primis* Shylock affermando che nel procedersi all'escissione della libra di carne non si

debba versare una goccia di sangue e l'ammontare della materia viva debba corrispondere esattamente al peso convenuto. E dunque Balthasar chiede che si porti una bilancia e che Shylock si faccia assistere da un chirurgo per impedire che Antonio muoia dissanguato, con una allusione all'effetto sanguisuga dell'usura. A questo punto l'ebreo si domanda: "è detto nel contratto?". Al che fanno seguito le parole del giudice che sottilizza: "non proprio espressamente, ma che conta? Sarebbe bene che voi lo faceste, non fosse che per carità del prossimo". Allorché Shylock insiste sul fatto che nel contratto di ciò non si dia parola. Procedendo su questi termini la discussione, Shylock è intimorito dalle conseguenze a cui *per legge* sarebbe esposto, quali "la confisca di terre ed averi", se avesse versato anche una sola goccia di sangue cristiano e rinuncia pertanto per novemila ducati "ad avere più giustizia di quanta desideri" come gli aveva promesso il giudice. Dei due vale la pena riportare un piccolo scambio di battute. «SHYLOCK: Dice così la legge? PORZIA: Ecco, tu stesso puoi leggerne il testo; ché, dal momento che tu vuoi giustizia, giustizia avrai più di quanta desideri, puoi star sicuro».

Ma come non notare che Shylock si sarebbe accontentato di quella appena corrispondente a quanto pattuito o almeno alla restituzione degli originari tremila ducati. E tuttavia, dal momento che si rintraccia nell'animo dell'usuraio l'intenzione di attentare alla vita di Antonio, il processo non si limita a mettere giustamente in salvo la vita del giovane, ma si trasforma ancora una volta in uno strumento di punizione delle malefatte dell'ebreo, spogliandolo del suo patrimonio perché moralmente colpevole di prestare denaro ad usura (secondo una pratica ampiamente diffusa) e quindi di produrre ricchezza senza il sudore della fronte e per giunta approfittando delle disgrazie altrui. Impoverendo Shylock si volle rendere giustizia a tutti coloro che egli aveva vessato con i suoi tassi di interesse.

Oltre agli errori processuali *Il mercante di Venezia* può essere tuttavia ricordato ed apprezzato giuridicamente almeno per un monito: l'invito a

non scherzare col diritto, o potremmo dire a prenderlo con le pinze perché seppur *così dice la legge*, alle volte non è ciò che vorremmo ci dicesse.

5. *La giustizia ultralegale*

Nella letteratura classica di lingua francese un personaggio compare ricorrentemente nelle vesti di conciliatore, giudice o arbitro e porta il nome di Pierre (o Perrin) Dandin (o Dendin) ricordato dall'Autore nelle versioni di Rabelais, Racine e La Fontaine.

Rabelais lo presenta nel *Tiers Livre* nell'allegra figura di conciliatore a cui basta un'infarinatura di diritto per comporre le liti durante occasioni festose, quali matrimoni, banchetti e battesimi, rendendo felici le parti attraverso l'*escamotage* di lasciare che la controversia si prolunghi fino al punto in cui per sfinimento, i contendenti non si aspettano altro che l'occasione di smettere di litigare. Di questo segreto professionale non si rende conto il giovane figlio Tenot che volendo invece dar speditezza alle controversie non perde tempo, ma così si attira le ire della gente. Dovrà apprendere dall'esperienza del padre che il compito del conciliatore è quello di favorire la conciliazione anche attraverso lo *spreco* astuto del tempo e la distensione degli animi in occasioni gioiose, perché in definitiva il tempo lo si riguadagna tutto nel portare a maturazione la disponibilità delle parti a cessare la lite e con ciò solo, senza arzigogolate motivazioni in fatto e in diritto, a renderle contente e a farle festeggiare. Ciò dà occasione di riflettere sulla circostanza che le norme come strumenti di pacificazione poco possono in assenza di altri importanti fattori di riconciliazione i quali, come nel racconto di Rabelais, talvolta ne fanno addirittura a meno.

Il Pierre Dandin della commedia *Le Plaideurs* di Racine è invece un giudice a tutti gli effetti e al termine della carriera si rende conto di aver interiorizzato la professione fino al punto di non poter smettere di farlo poiché «*sans juger, la vie est un supplice*». Di questo travaglio è consapevole il figlio che per aiutare il padre lo induce a calarsi nelle vesti di giudice di famiglia, per cui sarà incaricato al finale della commedia di

giudicare anche il *fatto criminale* del cane Citron che ha sbranato un cappone. La condanna alla galera verrà condonata dal giudice dinanzi alla straziante scena degli affranti e "orfani" cagnolini con buona pace della giustizia domestica. Il che contrasta con l'inflessibile rigore con cui in passato ha giudicato i suoi concittadini in qualità di giudice togato. Soltanto che adesso, con l'avanzamento dell'età, il passato ritorna nei fantasmi del sonno dai quali si tiene alla larga impegnandosi a giudicare senza posa anche nel privato, ma in questa sede non riesce ad essere altrettanto inflessibile.

Anche in questa versione di Dandin, come nota Cavallone, il diritto ha adesso per il giudice un valore relativo non ritenendo cogenti le norme che imporrebbero la punizione del cane. Ci si potrebbe domandare se con un cane diverso dal proprio il giudice avrebbe manifestato la medesima clemenza. Il che lascia un attimo riflettere sulle implicazioni affettive ed emotive del giudicare e di come, rispetto ad esse, vi siano degli istituti volti a prevenire la loro influenza.

Nella favola *L'Huître et les Plaideurs* di La Fontaine due pellegrini si contendono un'ostrica avvistata e odorata sulla spiaggia ed incaricano Perrin Dandin di giudicare a chi dei due essa spetti. Con decisione immediata, aperta l'ostrica il giudice la inghiotte e la divide una valva per ciascuno. È molto interessante la riflessione di Cavallone sul significato della favola rintracciata nella capacità (interessata o meno) del giudice di esercitare una «benefica *funzione dissuasiva*» (p. 189) e di orientare le parti a comprendere il valore delle cose incorruttibili e ad accettare di dividerle fraternamente, superando l'egoismo dell'intero possesso che non si addice alla santa attitudine di un pellegrino.

La figura di Pierre Dandin richiama alla mente *Il giudice democratico* (*Der demokratishe Richter*) di Bertold Brecht, che trascura la condizione posta dalla legge al riconoscimento della cittadinanza americana - consistente nella conoscenza della lingua inglese - quando si trova dinanzi un oste italiano che riesce a proferire in inglese unicamente la parola 1492.

Dopo una serie di esami falliti ed informatosi delle ragioni dell'ignoranza della lingua a motivo del duro lavoro, all'ultimo incontro il giudice formula la fatidica domanda sulla data della scoperta dell'America. Verrebbe da pensare che forse, in alcuni casi, le norme non sono poste per essere aggirate, ma per essere sapute applicare in modo intelligente laddove prevalgano ragioni di umanità, come in questo caso.

Cavallone rintraccia un quarto possibile Pierre Dandin nel protagonista anonimo dell'ultima favola di La Fontaine, *Le Juge arbitre, l'Hospitalier et le Solitaire*. Si tratta di un bel racconto in cui si esprime una visione umanitaria della professione e tanto vale non soltanto per quella più nota del medico, ma anche per quella del giudice e del solitario uomo di preghiera. Ciascuno mette al servizio del prossimo vicino e lontano i propri sforzi. Mentre il medico e il giudice che gratuitamente servono il prossimo sono talvolta aggravati dal carico di frustrazioni umane e professionali, il solitario uomo di preghiera serve l'umanità senza contatto, eppure è dotato di quell'umana sapienza che i due indaffarati benefattori non possiedono. Si tratta della capacità di ritornare in sé, di coltivare anche la solitudine, di non disprezzare il proprio benessere emotivo e psicologico, poiché il metro dell'amore del prossimo è l'amore di sé.

LUIGI COMBARIATI*

I tanti volti del processo: da Pinocchio a Miss Flite

Dico subito come sono venuto a conoscenza di questo libro e perché, con qualche difficoltà di reperimento, l'ho comprato.

Verso la fine di luglio scorso avevo letto alcune brevissime recensioni sulla stampa non specializzata della pubblicazione de *La Borsa di Miss Flite* e la cosa mi incuriosì parecchio.

I recensori, infatti, raccontavano di un libro, scritto da un eminente e poliedrico giurista, che analizzava alcuni aspetti del processo nella letteratura, da quella più impegnata a quella più popolare.

Memorizzai il titolo del libro e mi ripromisi di cercarlo.

Durante le ferie d'agosto, avevo appena finito di *consumare* una popolarissima saga di ambientazione medioevale in tre volumi di un autore italiano e l'avevo trovata un'ottima lettura estiva, poco impegnativa e molto intrigante.

Così, proprio sull'onda della leggerezza di stagione, ordinai (perché nei dintorni non si trovava in nessuna libreria), il libro di Bruno Cavallone.

Per la verità, lo comprai anche per un altro motivo: la Miss Flite del titolo, mi ricordava tanto un'anziana signora che, da anni, in qualsiasi stagione e reggendosi su due bastoni, frequenta quotidianamente il Tribunale di Catanzaro portandosi appresso in una borsa un carico di incartamenti, la cui vicenda processuale, al cui destino non si rassegna, è probabilmente nota a molti di voi.

Come lei, Miss Flite nel romanzo *Bleak House* (*Casa desolata*) di Charles Dickens (pubblicato mensilmente fra il 1852 e 1853 e considerato uno dei suoi romanzi più riusciti, sebbene non fra i più noti) frequenta ogni giorno gli Uffici Giudiziari (la Corte di Giustizia del Lord Cancelliere) trascinandosi dietro una borsa con i suoi "*documenti*", nell'attesa di un

---

* Avvocato del Foro di Catanzaro.

"*giorno del giudizio*" che dovrà restituirle il patrimonio perduto a seguito di remote vicende giudiziarie.

Nel romanzo di Dickens si narra di una lunghissima e costosissima causa ereditaria (denominata "*Jarndyce contro Jarndyce*") che ha portato alla rovina tutti coloro che ne sono stati coinvolti.

Il romanzo, che rappresenta una severa denuncia dell'inefficienza del sistema giudiziario britannico, ingolfato da una burocrazia gigantesca, formò nell'opinione pubblica dell'epoca la pessima reputazione di tutto quanto avesse a che fare con la legge, dai giudici agli avvocati, dai Tribunali alle modalità di trattazione delle cause, fatte di cavilli e di sofismi che impedivano di raggiungere l'obiettivo della decisione.

Tanto che nel libro, la descrizione di Londra è la seguente:

«*Mai la nebbia potrà essere abbastanza densa, né il fango e la melma potranno essere abbastanza profondi, per competere con la condizione insondabile e paludosa in cui si trova questa Alta Corte della Cancelleria…*».

E questa la descrizione di un'udienza che ivi si tiene:

«*È proprio in un pomeriggio così che più di venti esponenti del foro di questa Corte dovrebbero essere – come di fatto sono – nebulosamente impegnati in una delle diecimila fasi di una causa interminabile, sgambettandosi vicendevolmente con la citazione di precedenti scivolosi, immersi fino alle ginocchia in tecnicismi procedurali…, e invocando i principii dell'equità con la faccia seria, come attori di teatro. È proprio in un pomeriggio così che molti procuratori costituiti nella causa, due o tre dei quali l'hanno ereditata dai loro padri, che ci avevano costruito una fortuna, dovrebbero essere – come di fatto sono – allineati … tra il tavolo rosso del segretario e le toghe di seta, con ricorsi e controricorsi, risposte, repliche, ingiunzioni, testimonianze giurate, verbali, citazioni di giurisprudenza e di dottrina, e montagne di altre costose sciocchezze, ammucchiate davanti a loro…*».

Miss Flite, pur estranea alla causa ereditaria, rimane invischiata nelle

procedure giuridiche in attesa del verdetto e trasmette questa sorta di virus giudiziario, questa folle ossessione, a una delle parti interessata al giudizio, Richard Carstone, che esce completamente rovinato dalla contesa giudiziaria.

Richard, infatti, divenuto maggiorenne e dovendosi per forza occupare dei suoi affari, finisce per fare della causa maledetta la sua unica ragione di vita, nella speranza di ricavarne enormi benefici materiali.

Ne ricaverà, invece, una malattia nel corpo e nella mente che lo porterà alla morte, immediatamente dopo la fine del processo.

Processo che si concluderà con una pronuncia di "*cessazione della materia del contendere*", giacché l'intera massa ereditaria è stata completamente assorbita dagli esorbitanti costi della procedura.

La critica, si rivolge non solo al sistema giudiziario che rende il giudizio inefficiente e opaco, ma anche agli avvocati che non possono non sapere che i costi della procedura renderanno alla fine del tutto inutile il processo.

E nessuno di essi, impegnati in schermaglie burocratiche, si premura di avvisare i propri rappresentati.

Insomma quegli avvocati stanno facendo una causa nel loro interesse e non nell'interesse degli assistiti.

Ma anche i giudici appaiono del tutto disinteressati alle modalità e all'esito del giudizio, accettandone metodi e inefficacia senza alcuna reazione.

Come se non fosse cosa loro.

*

In effetti, al di là della citazione in esergo in lingua originale, di Marcel Proust, l'*incipit* mi lasciava presagire una lettura tanto gustosa quanto lieve.

Infatti, il libro inizia così:

«*Il Coniglio bianco inforcò gli occhiali, e domandò: "Maestà, da dove debbo incominciare?" "Cominciate dal principio" disse il Re con tuono solenne, "e continuate sino alla fine: poi fermatevi*"».

Una citazione da *Alice nel paese delle meraviglie*, che, in effetti, racchiude

e sintetizza l'esordio di ogni processo, il quale, sempre, si apre con la narrazione delle *quoestiones facti* che hanno generato il contenzioso e che forniranno al giudice la materia (unitamente alle *quoestiones iuris)* per risolvere (*rectius*: decidere) la controversia.

Ma immediatamente dopo quella citazione, lo stesso autore avvertiva che quello che mi accingevo a leggere era un libro «*che tratta dei principi e delle regole del processo utilizzando fonti narrative e drammatiche (e iconografiche)*».

E sottolineava, rivendicando una sorta di interdisciplinarità delle materie accademiche, che la sua incursione nel mondo delle lettere e dell'arte (per quanto invisa, ma per puro preconcetto, agli studiosi di tali discipline), era giustificata da fatto che proprio all'intruso si rendevano evidenti cose che ai critici letterari o dell'arte capitava di non vedere o di non capire.

Come, ad esempio, per il caso del giudice Brigliadoca, del Terzo Libro di Gargantua e Patagruele di Rabelais, che decide le cause gettando i dadi e che dagli studiosi dell'autore francese è considerato un personaggio comico, mentre il suo comportamento è giustificato nel testo da una rigorosa teoria del giudizio, analizzata e condivisa da settori della filosofia giuridica del ventesimo secolo.

In questa rappresentazione del processo deciso dalla sorte, l'Autore non vede una parodia, ma «*una rigorosa e inquietante teoria del processo e del giudizio*».

Spiega, infatti, Brigliadoca, sottoposto a giudizio disciplinare dopo aver sbagliato il primo responso della sua carriera (ma solo per problemi di vista dovuti alla tarda età, che non gli avevano consentito di leggere con chiarezza i numeri venuti fuori dal lancio dei dadi), che «*quando ho ben veduto, riveduto, letto, riletto, ripassato e sfogliato le querele, citazioni, comparizioni, commissioni, informazioni, pregiudiziali, produzioni, allegazioni, interdetti, contraddetti, istanze, inchieste, repliche, duplicati, triplicati, scritture, biasimi, accuse, riserve, raccolte, confronti, contradditorî, libelli, documenti apostoloci, lettere reali, compulsazioni,*

declinazioni, anticipatorie, evocazioni, invii, rinvii, conclusioni, non luogo a procedere, accomodamenti, rilievi, confessioni, atti e altrettali amminicoli e droghe, da una parte e dall'altra, come deve fare il buon giudice, allora poso da una parte della tavola del mio gabinetto, tutti gl'incartamenti dell'imputato e getto i dadi per lui dandogli la precedenza della sorte... Ciò fatto poso gl'incartamenti del querelante. E parimenti getto di nuovo i dadi.... do sentenza favorevole a colui che primo arriva al punto richiesto dalla sorte giudiziaria, tribuniana, pretoriale dei dadi. Così comanda il nostro diritto».

E ciò Brigliadoca fa, e tiene a rimarcarlo più volte, *comme vous aultres messieurs,* ossia come fanno tutti i giudici davanti ai quali è sottoposto al procedimento disciplinare, per decidere i processi.

A ben vedere, in questa rappresentazione, si trovano non solo alcuni elementi di comune esperienza (come l'*Alea judiciorum* dei giureconsulti romani) o principi di diritto (come *Qui prior est in tempore potior est iure,* essendo dal diritto preferito chi arriva prima), ma - rileva l'autore Cavallone - un metodo che va diffondendosi con la sempre maggiore esistenza dei giudici monocratici.

I quali se non gettano i dadi, non rendono comunque noto alle parti quale metodo adotteranno per pervenire alla decisione nel segreto della camera di consiglio e della loro coscienza.

Per questo motivo, mi sentirei di aggiungere, la motivazione di tutti i provvedimenti giurisdizionali, imposta dall'art. 111, comma 6, della Costituzione, è un principio sacrosanto e inderogabile, malgrado da più parti criticato in nome di una sentita, ma malintesa, esigenza di celerità (che mai dovrebbe comprimere le garanzie processuali).

Solo l'analisi del percorso motivazionale del giudice, infatti, garantisce un controllo *esterno* (delle parti in relazione al potere di impugnare e degli organi superiori della giurisdizione) e *interno* (dello stesso magistrato in relazione alla verifica degli argomenti utilizzati), oltre ad assicurare la conoscenza del precedente giurisprudenziale.

*

L'avviso dell'Autore circa le finalità del testo, restarono confermate man mano che procedevo nella lettura.

Di fatto, lo svolgimento successivo del testo mi costrinse ad addentrarmi in una trattazione molto colta e per nulla agevole, densa di citazioni e rimandi storici, ricca di richiami giuridici e figure suggestive che necessitavano spesso di approfondimenti e indagini mediante il ricorso a fonti esterne (laddove non soccorrono le ampie note in calce al testo).

Non proprio, insomma, una lettura estiva.

Piuttosto uno studio profondo e articolato delle dinamiche processuali, quantunque alleggerito e reso affascinante da riferimenti narrativi e artistici che di volta in volta costituivano il presupposto per una esposizione e una esplorazione dettagliata dei riti e delle forme a volte paradossali e dei profili esistenziali del processo, epperò, o anche per questo, dei suoi aspetti più umani.

Un'operazione concettualmente audace (che, però, - e forse per questo - ha sedotto tantissimi studiosi, autori, artisti, registi), perché rischia, in qualche modo, di contrapporre il diritto alla letteratura, nella misura in cui il diritto cerca la certezza mentre la letteratura è esplorazione, il diritto è generale e astratto mentre la letteratura è concreta e particolare, il diritto ha la funzione di risolvere il caso mentre la letteratura deve individuare il problema.

Il diritto è fatto, insomma, per soggetti che si muovono nell'ambito di un perimetro ristretto, costituito di forme e di formule, mentre la letteratura spazia nella fantasia, spesso sganciata dal reale.

Eppure, la letteratura (così come tutte le altre espressioni artistiche, dalla pittura al cinema) ha un ruolo fondamentale nel governo della giustizia, perché con la sua funzione di controllo e di denuncia impedisce che il diritto sia privato di quei connotati di obiettività e equanimità che evitano la prevaricazione del più forte sul più debole e garantiscono un processo equo.

Processo che per Cavallone «*è un fenomeno antropologico ed esistenziale prima che giuridico*», «*un rito magico, religioso*» che in questo libro viene esplorato in maniera del tutto originale, ossia attraverso celebri esempi letterari, da Rabelais a Shakespeare, da Dickens a Lewis Carroll, da Kafka a Dürrenmatt, da Brecht a Racine.

E fra i quali non potevano mancare Salomone come Cenerentola, Cicerone come Babbo Natale.

E tanti altri.

*

Del giudice Brigliadoca ho già detto.

Un'altra scena che Cavallone esamina parlando di processo è quella di Pinocchio, dopo l'inganno subito da due furfanti.

L'episodio del libro di Carlo Collodi è noto.

Il burattino viene convinto dal Gatto e la Volpe a piantare alcuni zecchini d'oro in suo possesso nel Campo dei Miracoli, nei pressi della città di Acchiappacitrulli, nel Paese dei Barbagianni.

I due gli raccontano che da quelle poche monete sarebbe nato in tempi brevissimi un albero che avrebbe fruttato soldi, moltiplicando a dismisura la sua ricchezza.

Naturalmente i due lestofanti depredano il malcapitato degli zecchini d'oro interrati e fuggono via come il vento.

Scoperta la truffa (grazie ai sarcastici commenti di un pappagallo), Pinocchio si rivolge all'Autorità per ottenere giustizia.

Ma il saggio giudice Gorilla, dopo aver ascoltato attentamente il racconto di Pinocchio ed essersene intenerito e commosso, pur non mettendo minimamente in dubbio che il burattino dica la verità e che il Gatto e la Volpe siano autentici malandrini, chiama i gendarmi (nella specie, due cani mastini) e sentenzia "*Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque, e mettetelo subito in prigione*".

E soltanto quattro mesi dopo, in virtù di un indulto concesso dall'Imperatore della città di Acchiappacitrulli, Pinocchio sarà liberato: ma

a condizione di riconoscersi, lui che era parte lesa, un malandrino al pari degli altri che usufruivano del beneficio. Cioè, colpevole.
Cosa ha fatto il burattino di legno per dover essere giudicato e condannato?
Apparentemente nulla, perché nella vicenda egli è la vittima.
E allora si tratta di una giustizia cieca e crudele, spesso intesa dal popolo come un'entità misteriosa, impenetrabile e spesso iniqua?
Siamo, insomma, in presenza di una giustizia capovolta?
In realtà, no.
Secondo Cavallone, si tratta di una giustizia responsabilizzante e quello subito da Pinocchio altro non è che un processo educativo.
Pinocchio si è reso colpevole non solo di ingenuità, ma anche di avidità.
Ha creduto che seminando gli zecchini nel Campo dei Miracoli sarebbe diventato ricco senza alcuna fatica e senza alcun merito, senza voler capire che, come gli dice il Pappagallo, «*per mettere insieme onestamente pochi soldi, bisogna saperseli guadagnare o col lavoro delle proprie mani o coll'ingegno della propria testa*».
Lo ha creduto, annota Cavallone, come hanno fatto tante e tante persone che si sono lasciate ingannare, da «*prodotti finanziari solo poco più credibili di quelli della Volpe e del Gatto*».
I quali, infatti, dicono a Pinocchio che prometteva loro un regalo «*Noi non vogliamo regali. A noi ci basta di averti insegnato il modo di arricchire senza durar fatica, e siamo contenti come pasque*».

*

Ora, esempi di *giustizia responsabilizzante* esistono anche nel nostro ordinamento giuridico.
Basti pensare, per fare un esempio, al regolamento degli oneri processuali previsto dall'art. 13 del Decreto Legislativo n. 28/2010 in tema di mediazione obbligatoria, che prevede la condanna alle spese della parte vittoriosa in favore della parte soccombente (oltre il pagamento in favore del bilancio dello Stato di un importo pari al contributo unificato) quando

il provvedimento che definisce il giudizio corrisponda interamente al contenuto della proposta formulata dal mediatore e rifiutata da chi poi risulta vincitore.

*

Il processo, per Cavallone, è quanto più distante vi sia dai concetti di aridità e burocrazia.

È vero, lo spazio processuale è uno spazio chiuso, in cui vigono regole di abbigliamento, comportamento, linguaggio, misurazione del tempo completamente autonome e diverse da quelle della realtà.

Ma in cui affiora tutta la gamma dei sentimenti e delle sensazioni umane.

Perfino la notificazione di un atto di citazione, la cui forma principale prevista dal codice di rito è quella eseguita «*nelle mani proprie del destinatario*» (e, quando avviene, l'avvocato tirerà un sospiro di sollievo, ringraziando il suo patrono Sant'Ivo, perché è la sola forma di notificazione che lo metterà al riparo da eccezioni di invalidità), che presuppone un contatto fisico, diventa «*un tocco magico, capace di effetti favolosi, come quello di trasferire i soggetti della controversia in un mondo artificiale dove la lite si trasforma in una lotta metaforica*» in cui il tempo reale si ferma (perché tutti gli effetti retroagiranno al momento della notifica dell'atto) e all'interno della quale solo gli iniziati parleranno un certo linguaggio e sapranno come muoversi.

Così, dice l'autore, «*La notificazione della citazione, sotto un'apparenza arida e burocratica, può rivelare un groviglio di sentimenti, di tensioni psicologiche e sociali, di timori e speranze, ed è naturale che sia così, perché si tratta di un limes*», ossia di una linea di confine, una sorta di porta, fra il mondo esterno e il mondo giudiziario, la cui rappresentazione è ben descritta nel quadro di Solomon della seconda metà dell'800 (riprodotto nel volume, assieme a tanti altri dipinti e a tante altre immagini).

Dal lato istituzionale, ciò assicura i contendenti allo spazio dei diritti dove il processo si sostituisce alla rissa o alla vendetta.

Dal lato che interessa a Cavallone, questo «*tocco*» ha l'effetto di creare un luogo e un tempo sospesi dove valgono regole differenti e si parla una lingua molto lontana da quella comune: si entra, cioè, a far parte di una nuova storia.

Il sottile carattere magico della notificazione è visibile nella sua iconografia: la bacchetta o *bâton judiciaire* con cui veniva effettuata in epoca moderna, toccando il corpo del notificando o l'uscio della stanza in cui si trovava.

Cavallone azzarda finanche che l'Annunciazione dell'Arcangelo Gabriele alla Madonna somiglia in effetti una notifica con tanto di tocco. Un tocco in cui, nell'arte di Lorenzo Lotto che l'ha riprodotta alla metà del 1500, il bastone viene sostituito dal giglio, ma dove, alla rivelazione, viene conservato lo spavento di Maria simile a quello tipico di un imputato che sta per affrontare un processo.

*

Per concludere con le parole di Giorgio Fontana, un libro «*gustoso che sollecita l'intelligenza del lettore*» e «*che racchiude molti profumi e sapori*», «*un'analisi appassionata del processo scritta con stile godibilissimo*» e condotta «*in modo serio senza essere serioso*».

Insomma, come è stato rilevato, in questo libro: «*Se il lettore ha fatto giurisprudenza o è già avvocato civilista, magari con una buona cultura umanistica e un'infarinata di arte figurativa si troverà come un topo nel cacio*».

E avrà innumerevoli spunti sui cui riflettere.

MARIA LAURA GUARNIERI [·]

La borsa di Miss Flite: allegoria di un giudizio a cognizione piena

Può il processo, concetto notoriamente astratto, avere una dimensione materiale, una consistenza fisica? Può la procedura civile, disciplina austera e tecnica, apparire una dolce cosa? Per Bruno Cavallone è possibile e il suo libro, *La borsa di Miss Flite*[5], riesce nell'intento di far scoprire al lettore la gradevole essenza del diritto processuale e del processo.

Nelle pagine del testo il giudizio si anima, prende vita dal tocco prodigioso dell'ufficiale giudiziario che con la bacchetta di ordinanza attinge il convenuto[6]. Come un rituale magico, la notificazione catapulta le parti in una realtà artificiale[7] dove il tempo è scandito dal calendario dei termini[8], dove le norme applicabili sono altre rispetto alle consuete regole sociali. In un contesto quasi incantato, gli addetti ai lavori vestono costumi di scena, mentre i litiganti, fagocitati, assorbiti dalla causa, sono vittime di un maleficio che lega le loro esistenze all'esito del processo. E' un giudizio in cui la sabbia che scorre nelle ampolle misura gli interventi dei difensori durante l'udienza[9], in cui i fascicoli di parte assumono la consistenza di prosciutti[10], e dei dadi determinano le sorti della lite[11]. Salomone,

---

[·] Assegnista di ricerca di diritto processuale civile, Università Magna Graecia di Catanzaro.

[5] B. CAVALLONE, *La borsa di Miss Flite. Storie e immagini del processo*, Adelphi, Milano, 2016.

[6] *Ivi*, 25.

[7] *Ivi,* 23. In più occasioni l'autore richiama l'attitudine della notificazione di trasformare la lite in una lotta metaforica tra le parti, all'interno di un mondo fittizio che è quello del processo (*Ivi*, 57, 77).

[8] *Ivi,* 77 e ss.

[9] *Ivi*, 23.

[10] *Ivi,* 86 e ss.

[11] *Ivi*, 172.

Pantagruel, Bridoye, Pierre Dandin sono investiti di funzioni giudicanti, mentre Joseph K., Richard Carstone e la stessa Miss Flite ricoprono il ruolo di parti sostanziali.

Il lettore diventa spettatore. È l'allegoria del processo. Ma l'opera di Cavallone è anche e sopratutto un manuale del processo. Poiché dietro le frequenti citazioni, i numerosi riferimenti letterari, le immagini che si intervallano al testo, in una moltitudine quasi caotica di richiami, si cela l'andamento ordinato del giudizio a cognizione piena.

La struttura dell'opera ricalca esattamente l'*iter* del processo ordinario e accompagna il lettore lungo le sue fasi, dalla introduzione alla pronuncia della sentenza, attraverso l'istruzione probatoria.

Non a caso l'opera si apre con un capitolo dedicato al rito della notificazione, in cui l'autore prende in prestito dall'arte alcune raffigurazioni, per dare un volto all'ufficiale giudiziario in procinto di compiere la notificazione[12].

Nell'iconografia della notificazione il messo è ritratto in abiti sfarzosi, con l'espressione fredda e ostile di chi è determinato ad eseguire il proprio mandato. Negli stessi dipinti anche le reazioni dei destinatari prendono forma, Cavallone ne riproduce le speranze, il terrore, la subordinazione, la rassegnazione[13].

L'alternanza di testo e immagini conferisce al processo una dimensione sensoriale: il giudizio civile e la procedura civile, da luoghi aridi e farraginosi si trasformano in contenitori di emozioni, *"un groviglio di sentimenti, di tensioni psicologiche e sociali, di timori e speranze"*[14].

Si assiste nelle pagine successive all'ingresso delle parti in giudizio attraverso la porta del tribunale, immagine mutuata dal romanzo di Kafka

---

[12] *Ivi,* fig. 1-6.

[13] Singolare è in questi primi passaggi dal testo alle immagini, l'accostamento tra la notificazione compiuta dall'ufficiale e l'annunciazione dell'Arcangelo Gabriele alla Vergine (*Ivi,* 34 e ss).

[14] *Ivi,* 28.

e riprodotta in un dipinto di Schilling[15]. La porta della legge metaforicamente segna il passaggio della lite dal piano sostanziale al piano processuale. È il momento in cui le doglianze dell'attore, le sue aspettative, accedono al giudizio sottoforma di richiesta di tutela giurisdizionale, incanalate entro i limiti oggettivi e soggettivi della domanda. I medesimi limiti entro i quali si articoleranno le difese del convenuto e, successivamente, si svilupperà il potere decisorio del giudice. Perché da quello stesso varco uscirà alla fine del processo il giudicato, per *"rimodellare definitivamente quel segmento di realtà che è stato introdotto nel recinto: magari dando forma rotonda a ciò che era quadrato, o tingendo di nero ciò che era bianco"*[16].

Mirabile è il modo in cui il Prof. Cavallone tenta di far emergere la dualità tra la dimensione sostanziale della lite, e quella processuale in cui la lite si trasferisce con la proposizione della domanda: quando le parti attraversano il confine *"cambiano personalità … diventano attori, convenuti, ricorrenti*[17]*"*, gli avvocati non mutano identità, rimangono tali dentro e fuori il campo di gioco, mentre i giudici, per meglio amministrare la giustizia, si spogliano di ogni punto di vista personale[18].

Eppure, è proprio l'uscita delle parti dal *"recinto"* processuale a rendere più efficacemente l'idea di quel rapporto duale tra realtà e giudizio, tra lesione dei diritti e loro tutela, tra norme sostanziali e norme processuali. Cavallone riesce a trasmettere tale duplicità avvalendosi di due episodi tratti dalla letteratura: quello di Joseph K. che in *Der Prozess* abbandona l'aula di udienza[19], disconoscendo la legittimità di un processo che esiste solo nella sua coscienza, e quello di Alice che durante il *trial* al Fante di

[15] *Ivi,* 57 e ss. Cfr. fig. 17.

[16] *Ivi,* 58.

[17] *Ivi, 78.*

[18] *Ivi,* 58.

[19] *Ivi,* 65 e ss.

cuori getta in aria le carte da gioco, negando la qualità di *personæ* del processo[20].

La fuga dal mondo fittizio e il rientro nel mondo reale dei due protagonisti, rappresentano la differenza ontologica tra piano sostanziale e piano processuale, l'uno concreto, l'altro artificiale; esprimono la separatezza tra norme sostanziali e norme processuali, le prime stabilite per imprimere alla realtà un ordine giuridico, le seconde concepite per disciplinare l'andamento del giudizio, sede entro la quale l'ordine giuridico violato viene ricomposto[21].

Con l'ingresso nei luoghi virtuali del processo si apre la fase di trattazione e nei capitoli centrali del libro il lettore prende parte alla formazione della prova. Questa volta le fonti di Cavallone sono Beaumarchais e Dickens: *Le mariage de Figaro* e *The Pickwick Papers* sono gli scritti che offrono all'autore lo spunto per vagliare l'efficacia del documento scritto e l'attendibilità della dichiarazione testimoniale. Il *thema probandum* su cui ti testa la validità dei due mezzi è la promessa di matrimonio[22].

Di prova testimoniale si discute anche nel capitolo dedicato al racconto di Susanna e i Vecchioni, in cui Daniele, nelle vesti di giudice istruttore, riforma una sentenza emessa sulla base di un'errata valutazione delle prove. Al di là della legittimazione di Daniele a giudicare Susanna e della regolarità del suo *modus procedendi*, l'episodio è la rappresentazione allegorica di una sentenza ingiusta, fondata su un accertamento inesatto della realtà[23].

L'*Othello* di Shakespeare si rivela, invece, il terreno privilegiato per una raffinatissima contrapposizione tra prova indiziaria e prova diretta, la prima rivendicata da Otello, la seconda perorata da Iago. La coscienza del

---

[20] *Ivi,* 65 e ss.

[21] Una dualità destinata a ricomporsi nel momento in cui la sentenza, a chiusura del giudizio, ricuce lo strappo aperto dalla lesione. Ed allora processo e realtà si ricongiungono, l'uno strumentale all'altra (v. *infra*).

[22] *Ivi,* 105 e ss.

[23] *Ivi*, 122 e ss.

moro, sollecitata dalla macchinazione di Iago, diventa il luogo in cui Il Prof. Cavallone misura la tenuta probatoria delle presunzioni e ne dimostra l'equivalenza alla *probatio inartificialis*[24].

A partire dal XIV capitolo il lettore è proiettato nella fase decisoria. E' il momento in cui la causa transita dal giudice istruttore al collegio e si appresta ad essere definita nel merito. Qui l'immagine del processo come prodotto stagionato, *bien ventilé, grabelé, debatu*[25], da' vigore al concetto di maturità della causa, espressione che il codice di rito impiega nella rimessione totale al collegio.

Protagonisti della fase decisoria sono Salomone, Pantagruel e Bridoye. Il Prof. Cavallone si sofferma sui metodi praticati dai tre giudici per pervenire alla pronuncia della sentenza, e fornisce altrettanti modelli di giustizia: la giustizia perfetta e illuminata di Salomone, che con la spada provoca la reazione delle madri in contesa[26]; la *procedural justice* di Pantagruel, precursore del principio di oralità, che brucia i sacchi del processo e dispone la comparizione personale delle parti[27]; la *random justice* di Bridoye che lancia i dadi e affida alla sorte l'esito della lite[28].

Alla fase decisoria appartiene anche il richiamo a Pierre Dandin, figura della letteratura francese che compare nelle vesti di arbitro negli scritti di Racine, Rabelais e La Fontaine[29]. Il suo metodo decisorio è visibilmente diverso da quello praticato da Salomone, Pantagruel e Bridoye: Dandin dirime controversie durante banchetti e occasioni festose, non esercita le sue funzioni in una sede istituzionale e, soprattutto, non giudica secondo diritto, ma induce informalmente i litiganti a conciliarsi, addirittura, dissuadendoli dall'intraprendere il giudizio, a fronte dei costi e dei tempi della giustizia.

---

[24] *Ivi*, 131 e ss.

[25] *Ivi,* 174.

[26] *Ivi,* 156 e ss.

[27] *Ivi*, 170-172, 176, 177.

[28] *Ivi*, 172-177.

[29] *Ivi,* 182 e ss.

Forse Pierre Dandin è l'archetipo del mediatore a cui il d.lgs. n. 28/2010 assegna il ruolo di conciliare le parti, prima (e fuori) del processo: il mediatore, come Dandin, opera in luoghi che non sono le aule di udienza, si impegna per condurre le parti verso il raggiungimento di un accordo amichevole, le dissuade dal coltivare il giudizio, facendo leva ora sui benefici della media-conciliazione, ora sulle spese che il rifiuto di una proposta conciliativa comporta. Senza dubbio Cavallone in questo capitolo va oltre la fase decisoria e si colloca oltre processo. Si affaccia ai sistemi alternativi di soluzione delle controversie, e da' spessore attraverso la letteratura ai tratti sbiaditi di un istituto ancora acerbo.

Il libro si conclude con una riflessione sulla funzione educativa del processo, che il Professore affida a tre racconti per l'infanzia: *Pinocchio*, *Il collegio La Delizia* e *Timpetill. La città senza genitori*. Tre esempi di giudizio in cui la sentenza ripristina l'ordine violato[30].

In Pinocchio, la punizione che lo scimmione del Tribunale di *Acchiapacitrulli* impartisce al burattino, è adottata per ricucire la falla nella sua formazione umana che lo aveva portato a desiderare *"una ricchezza generata da se stessa, senza alcun rapporto con la fatica e con il merito"* [31].

Ne *Il collegio La Delizia*, la condanna dei gestori del collegio è comminata allo scopo di far cessare le mollezze e la baldoria in cui gli studenti vengono istruiti, e di restituire austerità all'educazione che viene loro impartita.

In *Timpetill* il processo è avviato per riportare il rigore della società civile in una comunità di ragazzini abbandonati dagli adulti.

I tre racconti sono emblematici della funzione rieducativa - non tanto del processo (formula che meglio si adatta ad un processo penale) – quanto della sentenza, che con il suo *dictum* ricuce lo squarcio provocato dalla lesione all'ordine sostanziale. Un ordine giuridico nel processo civile, un

[30] *Ivi*, 204 e ss.

[31] *Ivi,* 212.

ordine morale e sociale nelle tre forme di giustizia infantile passate in rassegna dall'autore.

In queste battute conclusive la duplicità tra realtà e processo che Cavallone ha sapientemente risaltato nei primi capitoli sembra dissolversi. Nel finale del libro il processo non si contrappone, ma si adagia sulla realtà sostanziale per restaurarla, si affianca ad essa con funzione ancillare per restituirle l'ordine violato. E' questa l'essenza del processo, la sua *ratio* e il lettore può comprenderla pienamente.

Lo scritto del Prof. Cavallone ha dunque il pregio di mostrare il processo, di illustrarne le dinamiche, trasportando il lettore in una dimensione insolita: non sono le pagine di un manuale, ma quelle di un romanzo, di un episodio biblico, di una commedia, a raccontarci del processo.

È così che il processo, ricostruito attraverso la letteratura, scrutato attraverso la pittura, diventa appassionante. Ed allora il lettore converrà con l'autore che la procedura può essere una *"dolce cosa"*[32], per chi la applica, per chi la apprende, per chi la insegna.

[32] *Ivi*, 20.